



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

In collaborazione con



Conferenza Episcopale
Italiana



Diciottesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
***Riforma: del pensiero, della società
della Chiesa***

STRESA, COLLE ROSMINI, 22–25 AGOSTO 2017

*L’Europa: «Socratica nella mente,
cristiana nella volontà»*

Dario Antiseri

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NDR].



1. *«Il Cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l’umanità abbia mai compiuto»*

Non c’è Europa senza Grecia. «Noi tutti siamo Greci», ha scritto P. B. Shelley. Ed è alla Grecia che l’Europa deve innanzi tutto l’idea di razionalità come discussione critica. «Credo – dice Popper – in quella che si potrebbe chiamare battaglia delle idee. È questa una scoperta dei Greci e si tratta di una delle più importanti invenzioni mai compiute. In effetti, la possibilità di combattere con le parole, invece che con le armi, è la base stessa della nostra civiltà, e in modo particolare di tutte le istituzioni legali e parlamentari».

Ora, però, se «noi tutti siamo Greci», se l’Europa non è concepibile senza la Grecia, e se alla Grecia l’Europa deve quella grande e fondamentale invenzione che è l’argomentazione razionale o critica, non è stata tuttavia la Grecia a passare all’Europa i suoi dèi. Questi, come sostenuto da Giovanni Reale, «erano già stati resi vani dai filosofi a cominciare dai Presocratici, Senofane in testa». Il Dio delle popolazioni europee è il Dio biblico-cristiano. È per «semplice

osservanza della verità» che «noi non possiamo non dirci cristiani». Questo ha scritto un pensatore laico come Benedetto Croce. Ciò anche se ai nostri giorni da più parti, a cominciare dagli estensori del progetto di Costituzione europea, si è guardato e si guarda ai cristiani e soprattutto ai cattolici come ad ospiti indesiderati in quella casa che senza di essi non esisterebbe.

Per «semplice osservanza della verità», «non possiamo non dirci cristiani». E questa verità, prosegue Benedetto Croce, consiste nel fatto che «il cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l’umanità abbia mai compiuta: così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparso o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall’alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo. Tutte le altre rivoluzioni, tutte le maggiori scoperte che segnano epoche nella storia umana,

non sostengono il suo confronto, apparendo rispetto a lei particolari e limitate. Tutte, non escluse quelle che la Grecia fece della poesia, dell'arte, della filosofia, della libertà politica, e Roma del diritto: per non parlare delle più remote della scrittura, della matematica, della scienza astronomica, della medicina, e di quanto altro si deve all'Oriente e all'Egitto». In breve: «il cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto» – e ciò per la ragione che «la rivoluzione cristiana operò nel centro dell'anima, nella coscienza morale, e, conferendo risalto all'intimo e al proprio di tale coscienza, quasi parve che le acquistasse una nuova virtù, una nuova qualità spirituale, che fin allora era mancata all'umanità».

Al pari di Croce, è un altro pensatore ateo (o, forse meglio, agnostico) come Popper a porre in primo piano il valore che la tradizione cristiana attribuisce alla *coscienza* dei singoli individui. «Riconosco – egli scrive ne *La società aperta e i suoi nemici* – che gran parte dei nostri scopi e fini occidentali, come l'umanitarismo, la libertà, l'uguaglianza, li dobbiamo all'influsso del cristianesimo». Il solo atteggiamento razionale e il solo atteggiamento cristiano anche nei confronti della storia della libertà – prosegue Popper – è che «siamo noi stessi responsabili di essa, allo stesso modo che siamo responsabili di ciò che facciamo delle nostre vite e *soltanto la nostra coscienza*, e non il nostro successo mondano, può giudicarci»; «il metro del successo storico appare incompatibile con lo spirito del cristianesimo»; «i primi cristiani ritenevano che è la coscienza che deve giudicare il potere e non viceversa». E ancora: la coscienza di ogni singola persona, unita con l'altruismo, «è diventata – è sempre Popper a parlare – la base della nostra civiltà occidentale. È la dottrina centrale del Cristianesimo (“ama il prossimo tuo”, dice la Scrittura, e non “ama la tua tribù”) ed è il nucleo vivo di tutte le dottrine etiche che sono scaturite dalla nostra civiltà e l'hanno alimentata. È anche, per esempio, la dottrina etica centrale di Kant (“devi sempre riconoscere che gli individui umani sono fini e che non devi mai usarli come meri mezzi ai tuoi fini”). Non c'è alcun altro pensiero che abbia avuto tanta influenza nello sviluppo morale dell'uomo». La realtà, ad avviso di Popper, è che: «ad eccezione del razionalismo greco, nulla ha esercitato un così forte influsso sulla storia delle idee in Occidente come il Cristianesimo e le lunghe controversie e lotte nel suo interno».

2. *Káysar non è Kÿrios*

Questi pensieri sul valore che il Cristianesimo dà alla libera e responsabile coscienza di ogni singola persona fa capire il perché l'idea cristiana di persona inviolabile nella sua libertà e responsabilità abbia creato, a livello politico, una tensione che attraversa tutta la storia dell'Occidente. Si tratta, infatti, di un ideale che, pur tra vicissitudini compromissorie anche torbide, tra tentazioni «teocratiche» o rifiuti «satanocratici» del potere politico, ha esercitato, nell'evoluzione storica, una pressione a volte travolgente sull'elemento mondano antitetico. «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio»: con ciò entrava nella storia il principio che *Káysar* non è *Kÿrios* – il potere politico veniva così desacralizzato, l'ordine mondano relativizzato, e le richieste di Cesare sottoposte ad un giudizio di legittimità da parte di una inviolabile coscienza. Nel 112 d.C., Plinio il Giovane, allora governatore della Bitinia, invia un resoconto all'imperatore Traiano, dove gli notifica di aver condannato a morte tutti quei cristiani che si erano rifiutati di acclamare Cesare come Signore (*Kÿrios Káysar*) e di maledire Cristo (*Anáthema Christós*). Per il cristiano solo Dio è il Signore, l'Assoluto. *Káysar* non è *Kÿrios*: una spina nella carne nelle pretese onnivore e sempre risorgenti del potere politico, principio religioso ed insieme etico che ha costituito l'evento politico più importante dell'Occidente: *è per decreto religioso che lo Stato non può essere tutto*. «L'azione rivoluzionaria del cristianesimo – ha scritto Guglielmo Ferrero – fu esattamente quella di frantumare l'*esprit pharaonique* de l'État Ancien».

Il Dio delle popolazioni europee è il Dio della Bibbia e del Vangelo, il Dio giudaico-cristiano: il Dio che desacralizza il potere politico offrendo così le basi di una prospettiva non teocratica; è il Dio che rende libera, responsabile e inviolabile la persona umana con il conseguente ridimensionamento dell'ordine politico, è il Dio che desacralizza la natura e che così, come sostiene Max Scheler, lo rende disponibile alla manipolazione (in quanto esattamente non più sacra) e all'indagine scientifica in una misura prima inimmaginabile; è il Dio pronto a perdonare creature razionali e insieme fallibili e peccatrici: l'umana ragione non è per il cristiano la Dea-Ragione. Conseguentemente, la secolarizzazione con un mondo non più sacro e con un uomo che, per quanto possa illudersi, non è Dio, è una chiara conseguenza del messaggio evangelico. E, d'altro canto, se le ninfe non aleggiano più su sorgenti d'acqua e non c'è più Giove a lanciare fulmini dal cielo, tutto questo è una purificazione della fede dalla superstizione e niente affatto, come sostiene Max Weber, la cancellazione della possibilità di una realtà trascendente. In poche parole, il messaggio cristiano libera l'uomo dall'idolatria. Il cristiano non può attribuire assolutezza e perfezione a nessuna cosa umana. Il cristiano è an-

ti-idolatrato: alla luce del messaggio cristiano, lo Stato non è né assoluto né sacro, disincantata e quindi manipolabile la natura, e non divinizzata una ragione fallibile che, travestita invece da Dea, ha generato e genera mostri non di rado assetati di sangue.

3. *Lo Stato non è l'ultimo potere*

Dunque, se è vero che «noi tutti siamo Greci», è altrettanto vero che «non possiamo non dirci cristiani». Nel 1865, in un saggio sulla differenza fra la libertà antica e quella moderna (*L'état et ses limites*), E. Laboulaye – un prestigioso intellettuale del periodo di Napoleone III – faceva presente che noi dobbiamo la nostra libertà moderna al coraggio dei martiri cristiani di fronte al tardo dispotismo romano. Scriveva Laboulaye: «I palazzi dei papi hanno rimpiazzato il palazzo di Cesare, il Vaticano parla di potenza alla Chiesa; ma al di sotto di questo splendido edificio ci sono le catacombe, le quali parlano di libertà».

Ma ecco cosa – più vicino a noi – il 26 novembre del 2003, ha affermato l'allora cardinale Joseph Ratzinger, intervistato su «Il Giornale» da Antonio Socci. Il cardinale affronta alcuni temi presenti nel suo libro *Fede, verità, tolleranza* (2003) e ritorna sull'argomento del relativismo. Chiede l'intervistatore: «C'è una novità nel suo libro a proposito del relativismo. Lei sostiene che nella pratica politica, il relativismo è benvenuto perché ci vaccina, diciamo, dalla tentazione utopica. È il giudizio che la Chiesa ha sempre dato sulla politica?». Ratzinger: «Direi proprio di sì. È questa una delle novità essenziali del cristianesimo per la storia. Perché fino a Cristo l'identificazione di religione e stato, divinità e stato, era quasi necessaria per dare stabilità allo stato. Poi l'islam ritorna a questa identificazione tra mondo politico e religioso, col pensiero che solo con il potere politico si può anche moralizzare l'umanità». In realtà, «da Cristo stesso troviamo subito la posizione contraria: Dio non è di questo mondo, non ha legioni, così dice Cristo, Stalin dice "non ha divisioni". Non ha un potere mondano, attira l'umanità a sé non con un potere esterno, politico, militare ma solo col potere della verità che convince, dell'amore che attrae. Egli dice "attirerò tutti a me". Ma lo dice proprio dalla croce. E così crea questa distinzione tra imperatore e Dio, tra il mondo dell'imperatore al quale conviene lealtà, ma una lealtà critica, e il mondo di Dio, che è assoluto. Mentre non è assoluto lo Stato».

Di nuovo l'intervistatore: «Quindi non c'è potere o politica o ideologia che possa rivendicare per sé l'assoluto, la definitività, la perfezione ...». Ratzinger: «Questo è molto importante. Perciò sono stato contrario alla teologia della liberazione, che di nuovo ha trasformato il Vangelo in ricetta politica, con l'assolutizzazione di una posizione, per cui solo questa sarebbe la ricetta per liberare e dare progresso. In realtà, il mondo politico è il mondo della nostra ragione pratica dove, con i mezzi della nostra ragione, dobbiamo trovare le strade. Bisogna proprio lasciare alla ragione umana di trovare i mezzi più adatti e non assolutizzare lo Stato. I padri hanno pregato per lo Stato riconoscendone la necessità, il suo valore, ma non hanno adorato lo Stato: mi sembra proprio questa la distinzione decisiva».

Un'ulteriore considerazione dell'intervistatore: «Ma questo è uno straordinario punto di incontro tra il pensiero cristiano e cultura liberal-democratica». Ratzinger replica: «Io penso che la visione liberal-democratica non potesse nascere senza questo avvenimento cristiano che ha diviso i due mondi, così creando una nuova libertà. Lo stato è importante, si deve ubbidire alle leggi, ma non è l'ultimo potere. La distinzione tra lo stato e la realtà divina crea lo spazio di una libertà in cui una persona può anche opporsi allo stato. I martiri sono una testimonianza per questa limitazione del potere assoluto dello stato. Così è nata una storia di libertà. Anche se poi il pensiero liberal-democratico ha preso le sue strade, l'origine è proprio questa».

4. *«Cristiana nella sua volontà, l'Europa è socratica nella sua mente»*

Jakob Burckhardt, nella *Lezione del 14 maggio del 1869*, tenuta all'Università di Basilea, così parlava dell'Europa: «Vi è una cosa che non dobbiamo desiderare, perché l'abbiamo a nostra disposizione: è l'Europa in quanto focolaio, nel contempo vecchio e nuovo, con una vita da mille aspetti, luogo di nascita delle più ricche creazioni, patria di tutti i contrasti che sono riassorbiti nella sua unità». Sta qui, per Burckhardt, la diversità – e lui dice la superiorità – dell'Europa nei confronti delle civiltà asiatiche. In Europa «l'individuo poté svilupparsi pienamente e rendere i più grandi servizi all'insieme di cui faceva parte». E quasi ottanta anni dopo Burckhardt, un altro svizzero, Louis Gonzague de Reynold, poteva ripetere: «L'europeo è soprattutto una persona [...] Non è fatto per una civiltà di massa. Il giorno in cui venisse travolto nei gorgi della massa, sarebbe la fine dell'Europa». E, ancora con Burckhardt, Albert Einstein: «L'ideale umanitario dell'Europa appare veramente e indissolubilmente legato alla libera espressione delle

proprie opinioni, in certa misura al libero arbitrio degli individui, allo sforzo verso l'obiettività di pensiero esente da considerazioni di puro tornaconto, e all'incoraggiamento delle differenze in materia di idee e di gusti. Queste esigenze e questi ideali rappresentano la natura dello spirito europeo». Si tratta di una questione di enorme portata sulla quale vale la pena insistere: «L'individuo – afferma Salvador De Madariaga nel suo *Portrait of Europe* (1952) – è una scoperta europea – se non un'invenzione europea». E due sono, ad avviso di De Madariaga, le forze ideali che stanno dietro a questa invenzione. È il Cristianesimo «la religione specifica degli Europei». Con il Cristianesimo viene riconosciuto il carattere sacro di ogni uomo, indipendentemente dalla sua classe, ricchezza, attività o colore [...]. La volontà, uno dei due aspetti della maggiore facoltà dell'Europeo, si sente libera di agire in un mondo in cui tutti gli individui sono dichiarati sacri; e da questa liberazione della volontà scaturisce l'eccezionale attività dell'Europeo e il ruolo di guida che l'Europa assume nella storia umana». Prosegue De Madariaga: «L'altro aspetto della maggiore facoltà dell'Europa è la mente. Ed anche in questo caso la storia europea era destinata a cercare attraverso le sue numerose vicissitudini quella libertà di indagine senza la quale non può lavorare più di quanto i polmoni possano respirare senza l'aria. Cristiana nella sua volontà, l'Europa è socratica nella sua mente».

5. *Il male dell'Europa «è un male spirituale»*

Se questa è l'Europa, è allora evidente che senza il messaggio cristiano – vale a dire il regno dei fini – il destino dell'Europa è segnato. E ciò a motivo del fatto che la razionalità non basta: si può essere (e si è stato e si è) altamente razionali a servizio degli istinti più bassi e di prospettive politiche che hanno inzuppato e inzuppano la Terra di sangue innocente.

«La decadenza dell'Europa è la conseguenza di quella dello spirito cristiano. In teoria come nella pratica, l'unità dell'Europa non si ricostituirà, la decadenza dell'Europa non sarà arrestata che nella misura in cui le nazioni europee sapranno ritornare al cristianesimo, e al cristianesimo integrale, poiché ci si salva solo attraverso un ritorno al principio stesso della propria vita». Il male dell'Europa è «un male spirituale». Questo scriveva nel 1934 Louis Gonzague de Reynold in *L'Europe tragique*. A guerra terminata, nel 1948, il premio Nobel per la letteratura Thomas Stearns Eliot ribadiva a sua volta l'idea che l'allontanarsi degli Europei dalle idealità cristiane avrebbe significato la fine dell'Europa. Così, dunque, Eliot nei suoi *Appunti per una definizione della cultura*: «Non m'interessa molto della comunione dei cristiani credenti ai nostri giorni; parlo della comune tradizione cristiana che ha fatto l'Europa quella che è, e dei comuni elementi culturali che questa cristianità ha portato seco. Se l'Asia venisse domani convertita al Cristianesimo, non per questo diverrebbe parte dell'Europa. Nella Cristianità le arti si sono sviluppate. In essa le leggi dell'Europa – fino ai tempi recenti – hanno avuto le loro radici. È su di uno sfondo cristiano che tutto il nostro pensiero acquista significato. Un singolo europeo può non credere che la Fede Cristiana sia vera, e tuttavia tutto ciò che egli dice, e fa, scaturirà dalla parte di cultura cristiana di cui è erede, e da quella trarrà significato». Eliot è chiaro: se il Cristianesimo se ne va, è l'Europa che scompare. «Dobbiamo molte cose alla nostra eredità cristiana, oltre alla fede religiosa. Attraverso di essa ripercorriamo l'evoluzione delle nostre arti, attraverso di essa ci è giunta la nostra concezione della legge romana che tanto ha fatto per dar forma al mondo occidentale, e le nostre concezioni della moralità pubblica e privata, ed i nostri comuni modelli letterari, nella cultura della Grecia e di Roma. Il mondo occidentale ha la sua unità in questa eredità, nel Cristianesimo e nelle antiche civiltà della Grecia, di Roma e d'Israele, alle quali, attraverso duemila anni di Cristianesimo, noi riconduciamo la nostra origine». In breve, conclude Eliot, «quel che desidero dire è che questa unità negli elementi comuni della cultura è da molti secoli il vero legame tra di noi. Nessuna organizzazione politica ed economica, quale che sia la buona volontà che essa voglia imporre, può supplire a quanto deriva da questa unità culturale. Se noi disperdiamo o gettiamo via il nostro comune patrimonio, allora tutte le organizzazioni ed i progetti delle menti più ingegnose non ci governano, né contribuiranno ad unirci». Questi pensieri di Eliot risalgono, come detto, al 1948. Allora, la sua paura era che «nel nostro mondo, che ha visto tanta devastazione materiale, anche questo patrimonio spirituale è in imminente pericolo». I decenni successivi gli hanno dato e gli stanno dando, purtroppo, ragione.

6. *«L'uomo rimane un essere religioso, nonostante tutti i processi di demitizzazione, di secolarizzazione, tutte le affermazioni della morte di Dio»*

N. Bobbio: ineludibile, inestirpabile è la domanda filosofica, la “grande domanda”, una richiesta di senso

ultimo alla quale la scienza non risponde e non può rispondere, per principio, mentre le risposte tentate dai “grandi racconti” metafisici si sono risolte in una serie di fallimenti. In ogni caso, insiste Bobbio (in *Che cosa fanno oggi i filosofi?*, 1962), le domande che traducono, che cioè sono versioni della “grande domanda”, esistono e riemergono nonostante tutti gli sforzi compiuti per mostrarne l’illusorietà, il non-senso o addirittura la pericolosità. «L’esigenza di una risposta a queste domande c’è, queste domande ci sono. Il che spiega la forza della religione. Non è sufficiente dire: la religione c’è ma non dovrebbe esserci. C’è: perché c’è? Perché la scienza dà risposte parziali e la filosofia pone solo domande senza dare risposte». E «proprio perché le grandi risposte non sono alla portata della nostra mente, l’uomo rimane un essere religioso, nonostante tutti i processi di demitizzazione, di secolarizzazione, tutte le affermazioni della morte di Dio, che caratterizzano l’età moderna e ancor più quella contemporanea».

La «Grande Domanda», la richiesta di senso ultimo riemerge inestirpabile nonostante tutti gli sforzi e tutti i tentativi di rimuoverla. Non la elimina la fisica, non la cancella la teoria evolutiva.

La fisica non elimina la «Grande Domanda», semplicemente la sposta: quel grumo originario di materia da cui origina e si sviluppa la storia dell’universo si è forse autocreato? L. Wittgenstein: «Non come il mondo è, è il Mistico, ma che esso è» (*Tractatus logico-philosophicus*, 6.44). Né, d’altra parte, è da pensare che la teoria evolutiva cancelli il problema del senso, giacché essa lo fa piuttosto emergere. Charles Darwin: «Il sentimento di devozione religiosa è sommamente complesso perché consta di amore, di compiuta sommissione ad un essere superiore elevato e misterioso, di un forte sentimento di dipendenza, di timore, di riverenza, di gratitudine, di speranza nell’avvenire e forse di altri elementi. Nessuna creatura potrebbe provare un’emozione tanto complessa, senza che le sue facoltà morali e intellettuali abbiano raggiunto un certo grado di elevatezza».

I valori della scienza e quelli della fede non sono inconciliabili, sono piuttosto incommensurabili e quindi compatibili: rispondono a domande differenti. Galileo: la scienza ci dice «come vadia il cielo», la fede «come si vadia in cielo». Il rapporto tra scienza e fede non è quello di un *aut-aut*, è quello di un *et-et*.

7. «Chi non è padrone di sé, è facilmente occupabile»

«Benché l’uomo sia innanzitutto *homo religiosus* [...], della spaventosa scristianizzazione e laicizzazione della nostra civiltà nessuna persona onesta verso se stessa può ormai dubitare». Questo scrive W. Röpke in *Al di là dell’offerta e della domanda*. Ma un’Europa desacralizzata, che pare aver dimenticato le idealità cristiane quando non le rifiuta o addirittura le calpesta, questa Europa è ancora Europa? E sempre Röpke, circa sessant’anni fa, annotava: «Sono giunto così alla radice di un pensiero che spero condiviso da molti: sono sempre stato riluttante a parlarne, perché appartengo a quella categoria di persone che portano malvolentieri in piazza i propri convincimenti religiosi. Oggi dico senza mezzi termini: la malattia della nostra civiltà ha le sue radici più profonde nella crisi spirituale e religiosa ch’è in ogni individuo; e solo nell’anima di ogni individuo può trovare il proprio superamento. Benché l’uomo sia innanzitutto *homo religiosus*, tendiamo sempre più, da un secolo a questa parte, di fare a meno di Dio, mettendo al suo posto l’uomo, con la sua scienza, con la sua arte, con la sua tecnica e con il suo Stato, tutti lontani da Dio o addirittura senza Dio. Verrà un giorno in cui ciò che ora è chiaro soltanto a pochi apparirà chiarissimo a tutti: si vedrà che questo tentativo ha creato una situazione incompatibile con la vita etica e spirituale dell’uomo, il quale non potrà continuare a esistere così, malgrado la televisione, le autostrade, i viaggi di piacere, gli appartamenti confortevoli».

La malattia spirituale individuata da Röpke, e cioè la scristianizzazione dell’Europa, ha successivamente via via infettato sempre più larghi strati delle popolazioni europee. E proprio il tratto più importante dell’identità dell’Europa, vale a dire il messaggio cristiano, viene da più parti oggi messo in discussione, quasi ospite indesiderato nella propria casa. Come già accennato in precedenza, è quanto accaduto, in modo eclatante, allorché – per iniziativa dell’allora presidente francese Giscard d’Estaing, sostenuto da un “libero pensatore” ministro belga – si è deciso che dal Preambolo di quella che avrebbe dovuto essere la Costituzione europea venisse cancellato il richiamo alle radici cristiane dell’Europa. E, in altri contesti, cosa analoga è accaduta e accade di continuo, a più riprese, con la richiesta che, per esempio, venga tolto il crocifisso dai luoghi pubblici, come i tribunali o ancor più dalle scuole, o che venga vietato l’allestimento del presepe negli asili e in tutti gli altri ordini di scuole e in ogni altro edificio pubblico. E ciò – si dice – per la ragione che si tratterebbe di “simboli” che offenderebbero quanti credono in fedi diverse dal Cristianesimo.

Viene qui subito da chiedere: e per quali mai ragioni fedeli di altri credo, fuggiti dai loro Paesi dilaniati

dagli orrori del fondamentalismo, dovrebbero sentirsi offesi da “simboli” e “tradizioni” di una fede – quella cristiana – costitutiva di una civiltà disposta ad accoglierli e a strapparli dalla morte e dalla fame? Tutti costoro dovrebbero piuttosto guardare con rispetto a “simboli” e “tradizioni” di una civiltà che affonda le proprie radici nel messaggio di Colui che è morto in croce. E all’attenzione di quanti, in nome di un laicismo – non di rado dai tratti fondamentalisti – immaginano una Europa sconosciuta, mi permetto di sottoporre un pensiero di Thomas S. Eliot: «Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura; e allora si dovranno attraversare molti secoli di barbarie». E, per concludere, un ammonimento di Antonio Rosmini: «Chi non è padrone di sé, è facilmente occupabile». E una amara constatazione di E. Husserl: «Il maggior pericolo dell’Europa è la stanchezza».

Bibliografia

- B. CROCE, *Perché non possiamo non dirci “cristiani”* (1942), rist. in *La mia filosofia*, Adelphi, Milano 1993
- J. RATZINGER, *Fede, verità, tolleranza*, Cantagalli, Siena 2003
- K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Armando, Roma 1973-1974
- W. RÖPKE, *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, trad. it., Rizzoli, Milano 1947
- W. RÖPKE, *Al di là dell’offerta e della domanda*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli 2015
- M. SCHELER, *Sociologia del sapere*, trad. it., Abete, Roma 1966
- M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. it. Einaudi, Torino 1966
- J. BURCKHARDT, *Historische Fragmente*, a cura di E. Dürr, Schwabe, Basel 1942
- L. G. DE REYNOLD, *L’Europe tragique*, Spes, Paris 1934
- A. EINSTEIN, *L’Europa è stata un successo?*, in *Pensieri degli anni difficili*, trad. it., Boringhieri, Torino 1965
- CH. DARWIN, *Credenza in Dio. Religione*, in *Scritti antropologici*, Longanesi, Milano 1971
- S. DE MADARIAGA, *Portrait of Europe*, Hollis & Carter, London 1952
- TH. S. ELIOT, *Appunti per una definizione della cultura*, trad. it., Bompiani, Milano 1953
- N. BOBBIO, *Conferenza in AA. VV., Che cosa fanno oggi i filosofi?*, Bompiani, Milano 1962
- D. ANTISERI, *L’invenzione cristiana della laicità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017